

PIERLUIGI CUZZOLIN

“*Frammenti di grammatica viva*”.
*Nota su un uso anomalo del pronome atono le
nell’italiano contemporaneo*

In the present paper a phenomenon of Spoken Italian is described, unnoticed so far, which, apparently, is quite widespread in the spoken variety of educated people: in conversations between two interlocutors, a singular third person masculine can be frequently referred to by the clitic *le* instead of the correct *gli*. The reason for this usage is probably motivated by the attitude of the speaker, who wants to preserve the feature of courtesy and respect, inherently associated with the form *le*.

0. Quando Giuliano Bernini, in occasione del secondo incontro sulla didattica della linguistica, ha ricordato la figura di Monica Berretta studiosa, che tali incontri di didattica aveva voluto e a cui aveva dato avvio – il suo intervento apre il presente fascicolo – egli ha mostrato con lucidità, ammirevole e commossa al tempo stesso, come una delle doti maggiori di Monica fosse la capacità innata di cogliere quei sommovimenti quasi sismografici della lingua, che vive e che si appresta, forse, a mutare. Insomma, una delle eredità di Monica è stata proprio l’attenzione per quei “frammenti di grammatica viva” che sono il cuore stesso di tanti suoi lavori illuminanti. Rifacendomi a un simile approccio nell’analisi della lingua, vorrei, *si parvum licet componere magnae*, proporre alcune considerazioni su un fenomeno, per quel che so, esclusivo dell’italiano parlato, almeno per ora, e non ancora indagato a fondo nelle sue dimensioni concrete, riguardante un uso del pronome personale atono *le* finora passato inosservato; e anzi, quando si faccia menzione nelle grammatiche descrittive di fenomeni affini, questi sono implicitamente spiegati altrimenti che dall’ipotesi qui proposta. Per correttezza, va osservato che

* Desidero ringraziare Roberta Grassi, Gianguido Manzelli, Piera Molinelli e Ada Valentini per aver discusso con me il presente lavoro e soprattutto Giuliano Bernini, al quale sono debitore di alcune riflessioni di metodo (e non solo) e dell’esempio al § 5. A Emanuela Baistrocchi sono debitore dell’esempio al § 3.1: la ringrazio di cuore. La responsabilità finale è ovviamente solo mia. Voglio anche ringraziare gli amici e le amiche, qui volutamente lasciati anonimi, dal cui italiano parlato ho “rubato” gli esempi reali.

qui non siamo ancora in presenza di un fenomeno di “grammatica viva”, ma soltanto delle prime manifestazioni in germe, e tuttavia all’apparenza già estese, di ciò che potrebbe essere un eventuale mutamento linguistico, un giorno forse addirittura accettabile nella norma dell’italiano; un fenomeno che comunque merita di essere quantomeno segnalato.

Aggiungerò solo che queste mie brevi pagine intendono essere il mezzo che un linguista ha a disposizione per ricordare nel modo migliore una linguista amica che purtroppo non c’è più; anche se mi avrebbe fatto molto piacere, come già era accaduto per la mia tesi di dottorato, che Monica fosse qui a leggere questo lavoro e, con l’autorità del suo magistero e con la forza del suo sorriso, a insegnarmi come si diventa bravi linguisti.

1. Come è noto, i pronomi personali dell’italiano comprendono un duplice sistema, uno tonico, l’altro atono, che si trovano ben descritti nelle grammatiche e nei manuali di riferimento: si vedano a tale proposito le esaurienti pagine di Renzi (Vanelli / Renzi 1995: 261-384; le pagine esplicitamente dedicate alla cosiddetta deissi sociale e che qui interessano sono però quelle di Renzi, 350-384) e il lavoro di Molinelli che compare nel presente fascicolo, dati che non mette conto di ripetere qui.

Altrettanto noto, però, è il fatto che la deissi sociale spesso utilizza in maniera non simmetrica il sistema dei pronomi, per ragioni di carattere pragmatico e sociolinguistico: in lingue come l’italiano, un parlante manifesterà al proprio interlocutore, sempre e di necessità, in quale rapporto si ponga nei suoi confronti grazie alla scelta del pronome con cui gli si rivolge. L’italiano, almeno l’italiano moderno – anticamente le cose stavano in altro modo – appartiene al novero di quelle lingue, non numerose per la verità, in cui il pronome di cortesia coincide con il pronome femminile di terza persona singolare *Lei*, indipendentemente dal fatto che ci si rivolga a un uomo o a una donna. È vero che in alcune varietà sentite come fortemente marcate, perché avvertite dal parlante come alte o formali oppure ormai desuete, può essere usata la forma *Ella*; tuttavia questa forma non verrà presa in considerazione perché non pertinente per la nostra argomentazione, e anche perché “la coppia *egli/ella* nel parlato è ormai sistematicamente sostituita dalla coppia *lui/lei*.” (Sobrero 1999a: 414). Normalmente, dunque, si sentono solamente frasi co-

me: Lei mette zucchero nel caffè, maresciallo? Lei ha ragione, avvocato, ma non potevo fare altrimenti.

In modo del tutto conseguente, il pronome di cortesia, quando non sia soggetto o non si trovi in posizione focale, compare nella forma atona corrispondente *le*: *Ragioniere, le spiace passarmi quella pratica? Adesso le passo il latte, signore.* Se però il riferimento è indiretto, cioè ci si riferisce a una persona assente, si ristabilisce la simmetria intrinseca al sistema pronominale: si userà *gli* se ci si riferisce a un uomo, *le* se a una donna: *Domani telefono al direttore e gli dico che ...; Domani telefono alla preside e le dico che ...*

Questa, dunque, nelle sue linee essenziali la situazione dell'italiano.

2. In realtà, non sono poche le variazioni, in prevalenza diastratiche e diatopiche, che rendono, soprattutto nelle varietà regionali e nell'italiano del secolo appena passato, ben altrimenti composito il quadro; e all'indagine di queste variazioni aveva portato il suo rilevante contributo anche Monica Berretta.

Dei fenomeni di interferenza e di sovraestensione, due in particolare hanno suscitato l'interesse degli studiosi.

2.1. Il primo è quello costituito dalla sostituzione di *gli* con *ci*: si tratta di un fenomeno presente in varietà di parlato di registro piuttosto basso, varietà di parlanti che hanno assai di frequente il dialetto come prima lingua. All'origine di questa sostituzione ci dovettero essere dinamiche articolate (Rohlf's 1968: 154-155) e probabilmente *ci* è stato ed è sentito come la forma corrispondente dell'italiano alla forma *ghe* presente in vari dialetti dell'Italia settentrionale (si veda anche Berretta 1994: 261-263)¹.

2.2. Il secondo è la sovraestensione di *gli* alle funzioni di terza persona singolare e plurale, sia maschile sia femminile, fenomeno frequentemente citato nelle grammatiche sia storiche sia normative per le questio-

¹ Il fenomeno non è tipico dell'italiano settentrionale, ma anche delle varietà meridionali. Qui tuttavia ci si rifà alla sola varietà settentrionale perché è quella che è rilevante per la nota presente. Questo fenomeno è in netto regresso, peraltro.

ni, prevalentemente di natura puristica, che ha spesso sollevato. È quasi inutile aggiungere che soprattutto a questo secondo fenomeno sono state dedicate numerose ricerche, e da varie angolature. La sempre maggiore tendenza a usare *gli* sia per forme di femminile sia di plurale, oggi ammessa nella norma dello standard – del resto, come è noto, sia *gli* sia *le* derivano da un medesimo antecedente latino, la forma *illi* (Rohlf 1968: 154-155) – nell'Ottocento fu osteggiata e diede luogo a discussioni anche animate (materiale tratto da testi di italiano moderno e contemporaneo è raccolto in Brunet 1985: 70-75). Ma, usando ancora le parole di Monica Berretta: “Passando a questioni di paradigma e forme, sempre a proposito della III persona, è da citare anzitutto la nota tendenza a estendere la forma *gli* (m.s.) anche al plurale e al femminile, allargando a tutti i dativi la neutralizzazione di genere e numero che già compare nella forma legata *glie-*.” (Berretta 1999: 227; e, da ultimo, la puntualizzazione di Cortelazzo 2001: 427).

3. C'è però un altro tipo di “errore” sul quale nulla si trova registrato nelle grammatiche e che invece non è infrequente nel parlato, ed è quello sul quale intendo soffermarmi in questa nota.

L'occasione nella quale mi è accaduto di prestare attenzione a questo fenomeno e di incuriosirmene è capitata poco tempo fa, quando, parlando con me di un nostro comune amico, noto linguista, un altro amico, anch'egli linguista e anch'egli noto, ha detto ... *le ho telefonato*; trovando ovvio correggersi subito dopo, con un po' di stupore quasi imbarazzato²: ... *gli ho telefonato*.

Devo aggiungere, però, che, proprio perché si tratta di un fenomeno piuttosto particolare del parlato³, le considerazioni presenti si basano esclusivamente sull'osservazione del proprio e dell'altrui parlato, con l'auspicio che si possa in un futuro non lontano avere a disposizione da-

² Il commento a proposito del suo errore è stato: *Che stupido!* Tutto questo non viene riferito al lettore né per gusto di pettegolezzo fuori luogo né per amor di ricostruzione filologica, ma solo per mostrare che l'autovalutazione della persona colta di alta scolarizzazione è in questo caso molto negativa: un errore come questo, insomma, viene giudicato capace di gettare un'ombra di ridicolo su chi lo commette.

³ Non oserei affermare categoricamente che il fenomeno sia esclusivo del parlato, anche se pare certa la netta prevalenza nel parlato.

ti più sistematici e numericamente più significativi di quelli, un po' casuali e desultori, qui raccolti.

Accanto all'esempio citato, posso ricordarne un altro del quale sono stato testimone recentemente, quando una collega linguista anglista dell'Ateneo pavese ha detto, riferendosi al dentista (uomo) da cui sarebbe dovuta andare: "... *oggi le telefono*". La collega, a me che facevo notare l'errore, ha confessato che il medesimo errore l'aveva già commesso il giorno precedente.

La consapevolezza che anche a me fosse capitato sporadicamente di commettere il medesimo errore, pur senza un ricordo preciso delle situazioni, ha trovato conferma recentissima quando, parlando con un collega di un altro collega più anziano, a cui dovevo dare delle fotocopie, mi è capitato di dire appunto: ... *le ho dato*.

Evidentemente mi capita, in contesti dei quali avverta una chiara formalità, di riferirmi a una terza persona, soprattutto se a quella persona darei del *Lei* in un colloquio personale, usando la forma *le* (ma si veda la nota 4).

Pur da un numero così sparuto di esempi, è chiaro di che cosa si tratti, dunque: di un fenomeno diffuso nel parlato, e più di quanto si sospetti, quello di fare riferimento, all'interno di un colloquio tra due persone, a una terza persona, di sesso maschile, con il pronome atono *le*. Va anche osservato, e l'osservazione è tutt'altro che secondaria, come sarà chiaro più avanti, che questa terza non è mai presente, ma viene solo menzionata, e che per questa persona menzionata entrambe le persone coinvolte nel dialogo nutrono stima e rispetto.

Nel caso, qui immaginato più come possibile che probabile, che una sola delle due persone provi tale stima, anche l'altra deve comunque accettare che questa stima non sia messa in gioco, ma anzi debba essere condivisa.

Da questa pur sommaria descrizione del fenomeno è evidente che il caso in questione è differente da quello, più noto nella letteratura, in cui parlanti di estrazione sociale medio-bassa, assai spesso dialettofoni e di scarsa scolarizzazione, usano il pronome *le* al posto di *gli*, spesso fino al punto da sostituirlo completamente. Tuttavia, come si vedrà più avanti, non è affatto improbabile che i due fenomeni siano correlati.

Qualche osservazione su questo "errore" non è priva di interesse per le considerazioni ulteriori alle quali sembra dare adito.

3.1. Quanto poi al fatto che si abbia a che fare con un fenomeno esclusivo del parlato, in realtà, posso documentare almeno un caso tratto dallo scritto: si tratta di un esempio che compare in un'intervista rilasciata dalla cantante Nicoletta Strambelli, più nota col nome d'arte di Patty Pravo, al quotidiano *la Repubblica* il 28 febbraio 2002. Riporto il testo: “*Cavalli è un artista delizioso che dipinge le stoffe al computer. Le piaccio con giacca, camicetta bianca foularino nero. È lui che pensa ai costumi di Sanremo e del mio tour*”. Alla domanda se Patty Pravo possa essere identificata col parlante ad alta scolarizzazione su cui la presente nota è incentrata, credo si debba rispondere affermativamente, vista la biografia della cantante. Interpreterei l'uso del pronome *le* proprio secondo quanto proposto, e cioè come segnale di rispetto e deferenza nei confronti del noto modellista Cavalli. Va osservato che, se non si fosse disposti ad accettare la figura della cantante come rappresentativa del tipo di parlante in questione, e si segnalasse che nell'intervista non viene riprodotto altro che il parlato, è comunque interessante rilevare che ai redattori, posto che abbiano notato il mancato accordo di genere, non è parso errore tale da dover intervenire nella trascrizione per “correggerla”.

4. Non è facile trovare una ragione perché al parlante debbano “uscire” questi *le*, a ben considerare. Quando si abbia una sostituzione o una sovraestensione di *le* a *gli*, la spiegazione che si tende in genere a dare è quella dell'ipercorrettismo. Tuttavia definitorio del fenomeno dell'iper-correttismo è che ci sia una imperfetta e scarsa competenza sull'uso di una forma grammaticale, la quale è sentita dal parlante come scorretta anche quando è invece usata secondo le regole grammaticali previste dalla norma.

Di ipercorrettismo si può parlare a proposito di talune sovraestensioni di *le* nel parlato di persone che abbiano scarsa competenza, o sentano come inadeguata in contesti formali la loro competenza nell'uso della norma. Al primo caso appartengono probabilmente anche quei parlanti che abbiano come loro prima varietà un dialetto.

Nel caso, molto particolare, che qui si discute, tuttavia, mi pare difficile poter invocare l'ipercorrettismo. Non può trattarsi certo di una poco sicura competenza nell'uso delle due forme *gli* e *le*, data l'alta scolarizzazione e la perfetta conoscenza della norma da parte dei parlanti; e la loro quasi costante autocorrezione in questi casi rappresenta una seria conferma, credo.

5. Probabilmente l'origine della confusione, o più propriamente della indebita sovraestensione di *le* alla funzione di *gli*, va cercata a livello diafasico ma secondo un'altra prospettiva.

In altre parole, se l'analisi di questo tutt'altro che infrequente e sporadico fenomeno del parlato, è corretta, l'uso della forma del pronome di terza persona femminile *le* in sostituzione di *gli* sarebbe motivato dal fatto che il parlante usa la forma di pronome femminile di terza persona *le* in quanto quest'ultima forma viene associata a un tratto di cortesia ma in un contesto indiretto, cioè in un contesto in cui la persona alla quale ci si riferisce è assente⁴. Si tratterebbe di un contrasto non conciliabile tra regole di grammatica, che impone la selezione della forma *gli*, e regole di pragmatica, che cercano di mantenere un tratto [+distanza], ovvero [+cortesia], anche *in absentia*. Sarebbe dunque il sopravvenire di esigenze comunicative, ossia di veicolare un tratto di cortesia, che determinerebbe la selezione di *le*, l'unico pronome che associ inerentemente al tratto di persona quello di cortesia, per l'appunto.

Che il sistema consenta, e a volte imponga, peraltro, l'accordo di un sostantivo maschile con participi o aggettivi femminili, creando al parlante qualche imbarazzo nella concordanza, è un fatto risaputo e discusso (Vanelli / Renzi 2001: 357-358). Un esempio reale interessante è il seguente: durante una commemorazione ufficiale, il presidente ha presentato l'oratore, uomo, il quale ha ringraziato dell'introduzione con le seguenti parole: "... quindi mi ha bene egregiamente introdotta?". Casi come quello appena citato (in cui, tra l'altro, il *Lei* che giustifica l'accordo la femminile è sottinteso), rendono insomma il confine fra l'uso del femminile e del maschile nell'articolato sistema della allocuzione piuttosto fluido, se non incerto.

È evidente che quanto è stato sostenuto finora dovrebbe essere comprovato da analisi sistematiche che qui non sono state fatte; ma, per il tipo di errore, è possibile che sia difficile costituire un *corpus* di esempi numericamente consistente. Tuttavia non credo che sia questo l'aspetto per il quale queste note possono avere interesse; semmai interessanti potrebbero rivelarsi le prospettive di analisi che si aprono per l'interpreta-

⁴ Una buona generalizzazione sembrerebbe quella secondo la quale il clitico *le* viene usato *in absentia* della persona a cui ci si riferisce laddove, *in praesentia*, ci si rivolgerebbe con *Lei*. Tuttavia, proprio il primo esempio citato sopra mostra che questa generalizzazione non comprende tutti i casi.

zione di un fenomeno che, come ho già anticipato, non ha trovato una spiegazione convincente.

6. È noto infatti che, soprattutto nella varietà parlata da persone di bassa scolarizzazione o comunque appartenenti a gruppi sociali medio-bassi, si manifesta una sovraestensione, in alcuni casi totale, del pronome *le*, esattamente speculare al più noto caso di sovraestensione del pronome *gli*; si tratta di un fenomeno problematico, che colpisce appunto perché la forma che si sovraestende ed eventualmente si impone è la forma marcata. Proprio partendo da casi come quello discusso nel presente lavoro, ci si potrebbe chiedere se all'origine del fenomeno di diffusione della forma *le* non agisca il medesimo meccanismo visto sopra, ovvero una generalizzazione di forme associate al tratto [+cortesia], generalizzato anche a quei contesti in cui la persona cui ci si riferisce non sia presente. Il successo della forma *le* non sarebbe legato perciò alla presenza o assenza della persona⁵, ma alla conservazione del tratto di cortesia che il parlante associa in modo inerente al pronome *le*, e che, dato il suo scarso controllo delle regole grammaticali, dovrebbe garantire alla sua varietà un tono comunque formale, e dunque alto. Anche in questo caso, allora, e se fosse corretto quanto proposto, le ragioni di un errore sarebbero motivate nella psicologia del parlante che, sfruttando, per così dire, tratti linguistici alti, sembra cercare di garantirsi correttezza sociale, sacrificando regole linguistiche a ragioni sociolinguistiche e pragmatiche.

Mi piacerebbe, data la natura che si attribuisce alla scelta del pronome *le* in casi come questi e, qualora, ripeto, si accertasse la correttezza

⁵ Non si può neppure fare a meno di osservare come, se fosse proprio quella qui proposta la funzione del pronome *le*, essa lo avvicini a quella che Karl Bühler definì *Deixis am Phantasma*, e più propriamente alla funzione oggettiva di questo tipo di deissi, che qui illustro usando le parole di Maria-Elisabeth Conte: "... un *oggetto*, non realmente presente nello spazio percettivo del soggetto, appare nello spazio rappresentativo del parlante. Il parlante ha la sensazione di udire qualcuno, di vedere qualcosa che, in realtà, non è presente, e indica, con l'ausilio di termini deittici, questo oggetto di rappresentazione." (1999: 62; il corsivo è nell'originale). L'aspetto interessante di questa affinità concettuale è il fatto che il pronome *le*, pronome anaforico di terza persona, essendo di fatto anche la forma di cortesia impiegata con un interlocutore *in praesentia*, corrispondente a un *tu* "di riguardo", sembra caricarsi intrinsecamente di un valore quasi deittico. Ma ulteriori affinità tra il fenomeno qui descritto e quello della *Deixis am Phantasma* dovranno essere oggetto di ulteriori riflessioni.

della proposta qui avanzata, che si etichettasse questo *le*, vista la sua funzione di rendere formalmente, cioè linguisticamente, esplicito il tratto di cortesia e di riguardo implicito nel *Lei* anche in assenza del referente⁶, come "*le* onorifico" (per una panoramica essenziale sugli onorifici si veda almeno Shibatani 1994)⁷.

Tuttavia, indipendentemente da quale etichetta si voglia usare per classificarlo, questo fenomeno mi pare getti nuova luce e, alla fin fine, renda ancora più complicato il quadro del sistema della deissi sociale nell'italiano parlato, almeno nella varietà settentrionale; resta solo da auspicare che chi si occupa di questo campo di studi in maniera più approfondita e competente di quanto non faccia l'autore di queste pagine, possa dare una soluzione ai problemi qui solo adombrati, più intricati di quanto si direbbe a prima vista.

7. C'è un ultimo punto che desta curiosità. L'interpretazione del meccanismo psicologico della sostituzione di *gli* con *le* che agisce nei casi cui si è fatto riferimento, al mio modo di vedere il fenomeno, suona piuttosto convincente. Un simile meccanismo psicologico però sembra potersi verificare in modo così spontaneo che mi chiedo se un "errore" simile sia stato documentato e descritto anche per altre lingue⁸; o meglio, riformulando la domanda, sarebbe interessante avere informazioni da altre lingue di come queste si comportino quando si dia contrasto tra grammatica e pragmatica secondo quanto si è visto.

⁶ In questa nota ho sempre fatto riferimento al pronome atono *le*. Devo alla cortese segnalazione dell'amica Gianfranca Lavezzi, collega presso l'Ateneo di Pavia, il seguente caso, registrato da lei medesima: la segretaria di redazione di una casa editrice, persona di alta scolarizzazione, in un colloquio telefonico con questa collega, si è riferita a un noto e stimato professore, ovviamente assente, usando non la forma atona *le* ma addirittura la forma tonica *Lei* in sostituzione del corretto *lui* (*egli*). Cito in nota questo *unicum*, in cui è difficile appurare se sia un caso aberrante e quindi non significativo o se non si tratti della conferma che la diffusione di *le* sta intaccando anche il dominio d'uso del corrispondente pronome tonico.

⁷ Mi si lasci confessare che questo termine, certo un po' reboante, in apparenza, è da interpretarsi anche con un pizzico di ironia: se i sistemi di onorifici presso le lingue del mondo possono raggiungere ben altri livelli di complessità, credo sia innegabile che, almeno in embrione, in quest'uso del pronome atono *le* pure ci sia qualcosa di affine al meccanismo degli onorifici.

⁸ Può darsi che al lettore venga in mente il fenomeno dello spagnolo noto col nome di *leísmo*: in realtà, la consultazione di una qualsiasi grammatica di spagnolo mostra che, a parte l'analisi con l'uso di *le* per il maschile, si tratta di un fenomeno ben distinto da quello qui discusso.

Un esempio tratto da una lingua che come l'italiano distingue un pronome di cortesia diverso da quello di seconda singolare *tu*⁹, può chiarire che cosa intendo. Accade, per esempio, in tedesco, lingua nella quale il pronome di cortesia corrisponde a quello di terza plurale *Sie*, che parlanti colti producano frasi come la seguente: *Ich habe Herrn Müller angerufen und *Ihnen gesagt, dass ...*¹⁰ 'Ho telefonato al Signor Müller e le ho detto che' al posto della corretta: *Ich habe Herrn Müller angerufen und ihm gesagt, dass ...* 'Ho telefonato al Signor Müller e gli ho detto che...'¹¹ Si noti che in questo caso il tratto di cortesia sarebbe mantenuto nella scelta della forma plurale, e quindi nel tratto di numero, anziché nel tratto di genere, come in italiano.

Questo campo di indagine, però, per quel che mi è dato sapere, è davvero un settore di studi completamente vergine.

⁹ Data la fluidità del fenomeno, è difficile immaginare generalizzazioni interlinguistiche sulle condizioni che lo favorirebbero. Tuttavia, almeno una condizione sembra necessaria: che l'allocutivo di cortesia coincida con un pronome di terza persona, singolare o plurale. È più difficile immaginare che in una lingua come il russo, che usa come pronome di cortesia la seconda persona plurale *Vy*, si possa avere lo stesso fenomeno: *Ja pozvonil vraču i skazal *Vam, čto...* 'Ho telefonato al medico e le ho detto che...'¹⁰ al posto della frase corretta *Ja pozvonil vraču i skazal emu, čto...* 'Ho telefonato al medico e gli detto che ...'.

¹⁰ Un errore del genere potrebbe essere commesso anche da un parlante italofono apprendente di tedesco. Questo apre anche un'altra questione, che qui si accenna soltanto: sarebbe interessante analizzare come si distribuiscono le forme *gli / le* nell'italiano di apprendenti italofoeni secondo il punto di vista qui proposto.

¹¹ Devo alla cortesia di Christian Lehmann la segnalazione di un fenomeno curioso del tedesco scritto, che presenta qualche affinità con quanto detto finora. È noto che in tedesco i pronomi personali, quando usati come allocutivi, si scrivono con la lettera maiuscola: *Du, Ihr* e così via. Nel caso della terza persona plurale, tuttavia, si usa la maiuscola solo nel caso in cui si tratti del pronome di cortesia: *Ich habe Sie schon gesehen, Herr Müller* 'Io L'ho già vista, Signor Müller', ma *Ich habe sie schon gesehen, Herr Müller* 'Li ho già visti, signor Müller', in cui *sie* 'li' è un vero anaforico. Tuttavia, è molto diffuso l'errore (in questo caso, grafico) di scrivere le varie forme del pronome di terza plurale con la maiuscola anche quando non si tratti delle forme del pronome di cortesia.

Bibliografia

- Berretta, Monica, 1994, "Il parlato italiano contemporaneo". In: Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Volume secondo. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi: 239-270.
- Berretta, Monica, 1999, "Morfologia". In: Sobrero (a cura di): 193-245.
- Brunet, Jacqueline, 1985, *Grammaire critique de l'italien*, Vincennes, Université de Paris VIII.
- Conte, Maria-Elisabeth, 1999, *Condizioni di coerenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cortelazzo, Michele A., 2001, "L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento". *Lingua e Stile* 36-3: 417-430.
- Molinelli, Piera, "«Lei non sa chi sono io!»: potere, solidarietà, rispetto e distanza nella comunicazione". In questo numero.
- Rohlf, Gerhard, 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Shibatani, Masayoshi, 1994, "Honorifics". In: Asher, Ron E. / Simpson, J. M. Y. (eds.), *The Encyclopedia of Language and Linguistics*. Vol. 3, Oxford / New York / Seoul / Tokyo, Pergamon Press: 1600-1608.
- Sobrero, Alberto, 1999a, "Pragmatica". In: Sobrero (a cura di): 403-450.
- Sobrero, Alberto (a cura di), 1999b, *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*. Quarta edizione, Bari / Roma, Laterza.
- Vanelli, Laura / Renzi, Lorenzo, 2001, "La deissi". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. 3. Seconda edizione. Bologna, Il Mulino: 261-384.

